

alla gloria della letteratura nazionale. Si potevano a mala pena citare cinque o sei nomi, e non fra i primi. Per molti il Piemonte era pur sempre la Gallia Cisalpina: lo stesso Carlo Emanuele I, principe in seguito di sensi altamente italiani, che si elevò quasi a propugnatore dell'offesa dignità della patria nostra, che invitò alla sua Corte e protesse i letterati più famosi del tempo suo, aveva, dopo la morte di Enrico III, vagheggiata la corona di Francia; e chiestala, facendo notare, per mezzo di ambasciatori segreti al Parlamento di Parigi, i vantaggi che il regno di Francia avrebbe ricavato dall'acquisto delle terre italiane del Duca. La protezione da lui accordata alle lettere, in tempi infelicissimi, non aveva prodotto alcun effetto duraturo, non suscitato un valoroso ingegno. Dopo l'Alfieri invece il Piemonte poté chiamarsi terra italiana anche per lo splendore delle lettere; di qui partì l'iniziativa del nuovo teatro tragico, e la continuazione del teatro comico, rinnovellato in Venezia dal Goldoni.

La forma dell'Alfieri era inimitabile perchè troppo personale, ma lo spirito del suo teatro trovasi riprodotto in quasi tutti coloro che dopo lui scrissero tragedie. Nessuna nazione ebbe un teatro di libertà così grande e così potente come l'Italia schiava. Fra i nati nel nostro Piemonte, Silvio Pellico sforzava l'ingegno mitissimo per ritrarre veementi passioni a beneficio della patria oppressa, tuonava nell'*Eufemio da Messina* contro i rinnegati della patria, adombrando sotto il nome del Siciliano duce delle orde saracene coloro che per vile egoismo aiutavano la tirannide straniera; e nelle carceri dell'Austria scriveva l'*Iginia d'Asti* e la chiudeva coi versi:

O di città divisa orribil sorte!
Stragi a stragi succedono, il buon cade
O inferocisce od emula i tiranni,